

La nostra libertà comunicativa è effettivamente tale?



"...Quel che è in tuo potere è tuo. Ma a quel che di fatto ti sfugge tu appartieni..." E. Jabés Possiamo dire che l'autorità politica è così "necessaria" alla vita sociale che ai giorni nostri questa è intrinseca ad ogni convenzione comune. L'autorità oggi è vista come qualcosa che "aiuta a far crescere", sia ideologicamente che fisicamente la società, ma che deve rimanere nell'ombra, agire senza mai esporsi. Secondo A. Smith la "vera" autorità è invisibile ed è data dall'autorità economica, quindi la società sarebbe guidata e sorretta dalla "mano invisibile" del mercato. Come si è potuto la stabilità sociale la

possiamo rintracciare nelle istituzioni visto che sono proprio loro che la esigono per la loro stessa sopravvivenza. Ma come fanno ad ottenerla? I metodi possibili che esse adottano sono innumerevoli, alcuni dei quali talmente sottili da essere utilizzati in modo incontrollato per non dire inconscio. La reputazione sociale, abbiamo visto, risulta essere l'effettivo salvacondotto per il mantenimento della struttura sociale, essa ci dà garanzie di sopravvivenza dell'ordine sociale mantenendo i soggetti potenzialmente pericolosi al di fuori della sua struttura standard. Questo tipo molto potente e particolare di "etichettamento" ci dà gli indici di giudizio sociale già determinati ad uso e consumo della comunità, abbiamo già visto che l'uomo è un soggetto cognitivamente "pigro" dunque poco disposto ad un impegno investigativo rilevante per la conoscenza dei numerosi elementi sociali con cui viene a contatto. In questa diversificata costellazione di senso molti sono i fattori di orientamento del giudizio che la società ci offre. La reputazione socialmente inscritta verte sulle "qualità umane variabili" e sulle "qualità umane particolari" (eccezionali), che i diversi elementi della comunità hanno e che possono risultare utili e importanti per la collettività nel suo insieme, queste qualità personali, di difficile valutazione, sono dettate e sedimentate dal giudizio che si acquisisce col tempo, sono opinioni di altri che esprimono il nostro entourage quotidiano, questo è un fenomeno tipicamente umano e tipicamente linguistico fondamentale per qualunque società fondata sulla collaborazione e dipendenza gli uni dagli altri. Questa "condivisione" di informazioni risulta così essere una vera e propria intermediazione degli altri per altri, sugli altri, l'uomo in questo "sistema" può esprimere giudizi e scambiare informazioni che implicano terze persone senza dover essere lui stesso ad osservare direttamente ciò che gli preme sapere. Noi conosciamo gli altri anche senza averci neanche mai parlato. La reputazione in tempi diversi (secoli addietro) e luoghi diversi (piccole comunità) era di vitale importanza per il normale svolgimento delle attività sociali, oggi, in comunità sempre più grandi e diversificate, serve a evitare eventuali "imbrogli", in una forma di "altruismo reciproco", ma si è modificata sempre più diventando, nei peggiori casi il "pettegolezzo", un atteggiamento alquanto fastidioso e quasi mai atto a far del bene. Per Davidson la comunicazione stessa è inficiata da credenze d'ogni genere, nel senso che "...avere una credenza vuol dire essere in rapporto diretto con il contenuto di tale credenza [...] Questo perché le nostre credenze non sono solo nella nostra testa, ma sono in rapporto diretto con il mondo [...] Noi siamo sistemi di credenze [...] e il contenuto di tali credenze è vero perché il mondo è vero ed è da lì che provengono...". Così si creavano, e si creano i miti. Ricordandoci bene che, come noi siamo influenzati dalla reputazione sociale nei giudizi sugli altri, anche questi ultimi sono influenzati nel giudicarci dalla nostra reputazione sociale, dunque possiamo cominciare a rilevare sempre più come il nostro vivere comunitario sia determinato, più che dalla nostra libera volontà, dalla comunità stessa. In una situazione di "società massificata", che riduce le nostre capacità di intrattenere relazioni sociali, non sembra possibile basarsi sempre su approcci diretti dunque bisogna anche solo tenere conto di informazioni generiche. Quanto si è detto precedentemente si riassume nell'influenza sociale o controllo sociale: come cooperazione umana atta alla realizzazione di progetti futuri : "...l'uomo sa e deve organizzarsi..." e l'organizzazione richiede coordinazione, pianificazione, promesse, impegni, linguaggio. La reputazione dipende dalla dimensione del sistema sociale e dalla ripartizione delle attività sociali tra i vari specialisti aumenta la qualità dei prodotti/servizi, invece per quanto riguarda la vita in comunità i diversi soggetti si rifanno alle loro

categorizzazioni presenti nel loro social cognition: una sorta di codifica spontanea, determinata da una schematizzazione in diverse categorie o stereotipi (no pregiudizi), senza questi i soggetti sociali non sarebbero capaci di agire velocemente e con competenza, questi schemi, consci o meno, sono utili alla percezione e all'interpretazione della realtà perché l'uomo è "...un avaro cognitivo..." e "...uno stratega motivato..." che vive in uno spazio/tempo socialmente determinato, qualunque cosa faccia o subisca, coscientemente o meno, è determinata e determina una situazione sociale, e volenti o no bisogna rapportarsi a questa, costantemente e velocemente, rapportarsi con essa vuol dire imparare e insegnare nuove informazioni con vari mezzi (es. mass media), queste servono sia per difendere o migliorare la nostra reputazione, sia per sostenere quella dei nostri amici o distruggere quella dei nostri nemici, quindi anche per sostenere un ordine prestabilito o per sovvertirlo. Ovvero l'influenza che noi esercitiamo sugli altri, sulle loro credenze e sui loro comportamenti, grazie a queste "piccole" pressioni possiamo creare approvazione o disapprovazione, conformismo e anticonformismo, in alcuni casi possiamo addirittura parlare di "amore per il conformismo" come della necessità di essere accettati e di piacere agli altri fino al punto di sostituire il nostro ego con un'alter ego. Molti individui si uniformano per evitare di distinguersi, o per evitare di essere associati a gruppi minoritari o devianti. Ciascuno di noi costruisce un mondo stabile in cui gli "oggetti" hanno forme riconoscibili, e così come noi costruiamo prendendo pezzi e scartandone altri, noi percepiamo, tutto ciò che noi notiamo è come "preselezionato" e "preorganizzato" nell'atto stesso del percepire. Bisogna raffigurarsi la percezione come la risultante di un'ottimizzazione dei pezzi di un puzzle: i pezzi migliori sono quelli che si incastrano meglio, quelli ambigui creano una situazione emotiva di smarrimento ma non sempre il trovarsi di fronte l'ambiguità è una esperienza spiacevole visto che proprio nell'irregolarità si trova il massimo della stimolazione, ed è questo che la struttura sociale chiusa teme maggiormente: l'incontrollabile irregolarità. Grazie alla presenza di questa irregolarità latente non è impossibile per un qualunque individuo rivedere il proprio schema personale di classificazione culturale, ma qualunque valutazione pubblica, da cui questo schema scaturisce, è standardizzata e inevitabilmente media l'esperienza degli individui determinando così la situazione sociale. Così come per la religione anche per la società la "forma esteriore" è quello che conta, "l'apparenza" è la condizione essenziale per la loro esistenza: ogni rappresentazione simbolica quotidiana ci fornisce un meccanismo strutturato di "messa a fuoco" etico/morale, un infallibile metodo mnemonico e il più alto esempio di controllo dell'esperienza individuale inquadrando gli "argomenti" che risultano essere i "preferiti" e tralasciando quelli "pericolosi". La società ci aiuta solennemente a selezionare, coordinare e concentrare gli sforzi di convivenza sociale e anche linguistici in una sorta di mappa creata antecedentemente l'esplorazione. "...L'universo è parte dell'io...". Notiamo così che l' "io" non è più un agente assolutamente autonomo e nettamente separato come pensavamo: la portata e i limiti di questa pseudo-autonomia non sono definiti ma predefiniti a nostra insaputa. Nel corso dell'evoluzione di una struttura sociale le istituzioni proliferano e si specializzano, vi è un momento in cui il controllo sociale mette in atto una sorta di movimento duplice in cui ciò che sembra concedere non è sintomo di magnanimità ma in realtà apre la strada, o meglio, determina ancora una volta il proprio ruolo di controllo dell'individuo. Il potere sociale però è pericoloso sia per chi lo subisce sia per chi lo detiene e ciò porta ad una ferrea strutturazione gerarchizzata della collettività che verrà ad essere protetta da tutto e da tutti, perfino da se stessa. Il concetto di società è un'immagine potente: è potente nel suo stesso diritto/dovere di controllare o di spingere gli uomini all'azione. Ma questa immagine è complessa e bisogna accostarvisi con cautela partendo dalle macrostrutture facilmente identificabili, per poi passare alle microstrutture più "nascoste". Possiamo osservare una formazione di "confini", esterni e interni, la costruzione di margini, di una struttura interna e di così dette "zone d'ombra". La società determina questo schema che "premia" il conformismo e la difende da ogni sorta di attacco creando dell'energia ai suoi margini e negli spazi non strutturati ed è questa energia che, non controllata, può essere letale per la società che dunque da all'individuo esperienze pronte ad essere adoperate come simbolo della società stessa che così viene ad essere autofondante. Secondo David Pole "...in generale, succede che la coscienza privata e il codice pubblico si influenzino continuamente a vicenda..." tant'è che qual'ora vengano commesse delle infrazioni alle regole comunitariamente condivise, l'integrità della struttura sociale, dalla più semplice e primitiva alla più complessa e tecnologica, risulta messa a dura prova. Le regole esprimono la "coscienza pubblica" determinando così il grado, il livello e il tipo di morale da mettere in atto, ma soprattutto

come, quando e se farlo. Dunque quando la comunità è "attaccata" dall'esterno il pericolo rafforza la solidarietà interna ma se l'attacco proviene dall'interno, da una parte deviante della società stessa possiamo vedere un atteggiamento autodifensivo che tende subito a emarginare il "soggetto pericoloso". In ogni tempo e in ogni luogo l'universo viene interpretato in termini prima morali e successivamente politici, ciò porta che in ogni ambito della vita di ognuno di noi anche nell'intimo ambito cognitivo come l'interpretazione degli eventi, sia messa in atto in chiave istituzionale/politica in una sorta di lotta per il dominio ideologico, questo porta ad un "dibattito culturale", un dibattito sulla futura società di carattere normativo in continuo sviluppo. Lo scopo della vita in comunità è quello di ampliare le potenzialità percettive del singolo imponendosi nelle determinazioni di riferimento sociali, spaziali, temporali e corporee ma le differenti società ci portano a dover attuare una scelta di carattere e decidere se aderire o no a quella società e quindi a quella, o quelle istituzioni. Una volta scelto la preoccupazione prima dei "membri" sarà quella di tenere costante l'assetto sociale controllando il proprio apparato istituzionale tramite una fitta rete di burocrazia e gerarchia. Nella sua organizzazione segmentata la burocrazia crea delle "zone cuscinetto" che permettono lievi margini d'errore e ai membri dell'organizzazione di ignorare o "dimenticare" (in alcuni casi riuscendo anche a far dimenticare) differenze personali, sociali, culturali. In altri casi questi parametri diventano "rigidi" ed enfatizzati diventando così le leve per la differenziazione degli elementi nell'organigramma sociale agendo tramite procedure "isolanti" i membri "esterni". E' proprio il tipo particolare di istituzione, il genere di organizzazione che innesca i processi decisionali e gli orientamenti percettivi. Le lobbies politiche, i nuovi o vecchi movimenti politici, i gruppi di interesse pubblico, più avranno difficoltà a gestire i loro confini e a tenere uniti i loro membri più saranno portati a "denunciare" un'invasione dall'esterno della loro perfetta pace interna portando così gli individui a trasferire le loro decisioni completamente nelle istituzioni in cui vivono. I parlamenti, le elezioni e i referendum sono tipi particolari di "filtri" applicati alla vera percezione politica, filtri che purtroppo contribuiamo a creare e mantenere. Questi "filtri" sono sostenuti da una fitta rete di "rifiuto" che determina i modi di rapportarsi alle categorie marginali della società. Le tecniche più comunemente utilizzate si basano sul concetto di immoralità, per governare con ordine si necessita del consenso e la "diffamazione" è il primo passo per incrinarlo. Solitamente si comincia con la calunnia: l'attribuzione di un "danno sociale", specialmente se occultato, se formulata dall'istituzione porta al consolidamento della gerarchia e delle categorie sociali mettendo "in guardia" le persone contro le relazioni sociali discriminate. Se, invece, il danno è denunciato contro lo stesso potere centrale difficilmente sarà efficace in tempi così rapidi come nel caso precedente ma sicuramente avrà un effetto "domino" a lungo termine che porterà al cambio direzionale di quella comunità. Una volta determinata la situazione in termini d'accusa, questa serve per risolvere i problemi sociali modificando i modelli di legittimità, quest'idea trova riscontri con l'opera di disciplinamento della società in cui la crudeltà con cui la comunità cerca di controllare i suoi confini stabilendo inderogabilmente i suoi confini opprime i suoi membri ai suoi margini. Le accuse di condotta immorale sono una tecnica di controllo molto potente particolarmente efficace contro deboli e gli impotenti (socialmente parlando). A questo punto si può attuare una specifica sulla suddivisione interna della società che dapprima ridurremo a comunità e successivamente divideremo in quattro "settori", ognuno dei quali con dei suoi "protagonisti". Emergeranno quattro diverse teorie sul modo di legittimare la conoscenza ed altrettante teorie sulla legittimazione del sé. L'elenco delle tipologie delle diverse culture parte necessariamente da quella più maggiormente condivisa che verrà denominata comunità centrale. Questo è un gruppo fortemente gerarchizzato, ordinato e centralizzato, e la sua struttura molto complessa è retta solo da uno o al massimo due "nuclei coordinanti" (es.: stato e chiesa) che hanno elaborato un modello comune di ordine, di morale e dei confini con "l'esterno". In questo gruppo le istituzioni diventano "compensatrici" le une delle altre di modo che un'eventuale intoppo nella struttura sociale è sempre e comunque incorporato stabilmente nella struttura della comunità centrale. Opposta a questa tipologia culturale troviamo l' enclave dissidente. Questo gruppo è conosciuto meglio come "la minoranza", questa spesso è ignorata o non riconosciuta, a volte frammentata in più sezioni complementari e difficilmente gerarchizzata. Gli atteggiamenti culturali di questo gruppo sono determinati e influenzati dall'atteggiamento della comunità centrale in una sorta di crescente protesta verso quest'ultima. Nonostante le minoranze adottino sistemi di autogestione, eguaglianza esse sono incapaci di creare una struttura dunque i "vertici" decisionali sono perennemente rinnovati. Queste erano due

tipologie sociali in aperto contrasto tra loro, in esse sono determinabili degli elementi singoli che risultano di fondamentale importanza per la stessa sopravvivenza di queste macrostrutture denominati individualisti e isolati. I primi appartengono a determinate categorie sociali come quelle dell'imprenditoria, non appartengono a nessun gruppo tipologico particolare ma sono sicuramente coloro che possono aspirare a guidare uno dei due. I secondi appartengono a quella che può essere definita come la categoria residuale, essi non sono integrati nella struttura sociale come soggetti attivi e le loro attività sono limitate dall'imposizione che subiscono dalle strutture determinate. Sono coloro che più degli altri sono privati della loro autonomia e che sono le "vittime" principali della struttura istituzionale. Questi quattro tipi di cultura sono presenti in qualunque comunità venendo così a creare due diagonali: una positiva e una negativa: la positiva connette i due modi di esercitare il potere e l'influenza nel modo istituzionalizzato in una sorta di alleanza tra la comunità centrale e l'individualista leader, la diagonale negativa rappresenta le due categorie sociali che disapprovano le norme della comunità centrale per loro libera scelta (dissidenti) o che la disapprovano perché spinti a farlo (isolati). La prima differenza riscontrabile, in tutte e quattro queste contrastanti realtà, è l'accesso al potere e all'influenzamento che risulta massimo nella comunità centrale e minimo negli isolati. Tanto più il potere sarà ad appannaggio di una maggioranza sorda ai problemi degli "abitanti" dei margini, tanto più questi appariranno come facenti parte di una sottocultura estranea. La conclusione di questo complesso processo di stratificazione sociale sarà che nei momenti di crisi gli individui non prenderanno da soli le decisioni, né quelle "facili" né quelle di "vita e di morte": saranno le istituzioni a stabilire chi sarà salvato e che morirà, in questo panorama le risposte considerate corrette saranno quelle in accordo con il pensiero istituzionale, d'altra parte non potrebbe comunque essere il contrario visto che questo pensiero è già presente nelle menti degli individui al momento di decidere qualunque cosa. Si pensa che le istituzioni siano relegate negli ambiti marginali del decisionismo sociale purtroppo ho dimostrato ampiamente che non è così. È molto più facile che avvenga esattamente il contrario, cioè che sia l'istituzione ad impossessarsi del potere decisionale ed esercitarlo prendendo decisioni importanti per tutti noi. Ma oggi giorno sempre più spesso capita che sia l'individuo stesso a delegare le decisioni difficili all'istituzione "lavandosi le mani". L'istituzione non potrebbe avere il potere se gli individui che la costituiscono non volessero concederglielo. Le decisioni più gravi in materia di giustizia non vengono prese dagli individui in quanto tali, ma da individui che pensano e agiscono all'interno e in nome di un sistema istituzionalizzato. L'istituzione si legittima solo "sacralizzando" i principi della giustizia, della sua giustizia creata ad arte nell'edificio sociale. È la giustizia che suggella la legittimità del potere e secondo Lewis "...nessun singolo elemento della giustizia gode di una correttezza innata [...] la giustizia è un sistema intellettuale più o meno soddisfacente inteso a garantire il coordinamento di un particolare insieme di istituzioni...". Non si può difendere l'immutabilità del principio di giustizia e potere visto che ciò che oggi chiamiamo mostruosamente ingiusto, secoli fa era all'ordine del giorno. Bene o male gli individui condividono i propri pensieri, armonizzandoli con le loro preferenze ma sono in grado di fare ciò solo nella misura in cui queste si snodano all'interno dei confini delle istituzioni che loro stessi hanno creato. Secondo Emile Durkheim e Ludwik Fleck "...la vera solidarietà è possibile solamente nella misura in cui gli individui condividono le categorie di pensiero...", questa teoria ha fatto accapponare la pelle ad intere generazioni di filosofi perché viola l'assioma basilare della teoria del comportamento e della formulazione del pensiero razionale in virtù delle quali ogni pensatore è individuo sovrano di sé stesso. Però effettivamente perché una società esista e si possa dire tale è necessaria una qualche comunanza di pensieri, sentimenti e fini tra i suoi membri, ma ciò non vuol dire che qualunque gruppo unitario organizzato possieda atteggiamenti propri o "personalità fittizie". Lo stile di pensiero sociale guida, stabilisce e "addestra" la percezione, l'accumulazione delle conoscenze umane diventando precondizione essenziale di ogni processo cognitivo dandone le caratteristiche sociali e contestuali. Goodman sostenne che la correttezza delle "nostre" categorie dipende dalla loro corrispondenza con "un" mondo, un mondo condiviso dalla maggioranza della comunità e secondo Taylor, e come si è già visto, l'ordine sociale si realizza con un razionale controllo sociale basato sulle aspettative date da minacce e promesse create ad arte dagli ideologi politici; dal mantenimento della socializzazione tramite la pubblica vergogna e dalle sanzioni collettive pubblicamente espiate; e per ultimo da sé stesso in un circolo vizioso che vede la comunità formare i riformare le istituzioni che tanto detesta. Per chiarire ancora una volta i

concetti e le tematiche espresse bisogna ampliarne il raggio d'azione decontestualizzandole e trasportandole, per esempio, nell'ambito della creatività artistica e della produzione e ricezione delle nuove forme d'arte, in cui ritroviamo le parole di Beker e Jauss. Beker insistette che "...è lo sforzo collettivo a produrre un'opera d'arte..." e Jauss ricorda che l'opera d'arte è il risultato del "...mondo che ruota attorno l'artista..." e che lo mette nella posizione di poter produrre l'opera stessa. Si sta parlando della collaborazione anonima della società stessa che inevitabilmente interviene in ogni opera dell'uomo, anche in quelle artistiche più trasgressive e avanguardistiche con l'operato di corniciai, di produttori di colori, filatori produttori di tele, produttori e distributori di cataloghi, organizzatori di mostre e gallerie ecc.... In altri tempi la stessa produzione delle opere era determinata dalle commissioni di privati cittadini facoltosi e benestanti e i nomi degli artisti la maggior parte delle volte veniva oscurato dal nome della corporazione artigiana a cui faceva riferimento come bottegaio. Oggi molto più miseramente il mondo dell'arte è purtroppo decaduto nel baratro delle istituzioni economico/politiche della "domanda/offerta" in cui l'interazione del pubblico (e non più con il pubblico) è diventata cruciale. Ma suo livello minimo un'istituzione è "solo" una convenzione. Il legame sociale elementare si forma soltanto quando gli uomini consolidano nella loro mente un modello di ordine sociale. Ma questo processo di consolidamento è a sua volta socialmente determinato. Quindi il primo problema di una istituzione è quello di "guadagnare" legittimità fondandosi sulla validità della ragione e della sua storia naturale, così una convenzione sorge quando tutti i membri di una comunità, lo abbiamo visto, mettono in campo interessi e fini comuni e quindi formulano regole che ne assicurino il raggiungimento. Si tratta di coordinazione congiunta, nessuno presenterà mai interessi controproducenti o contrari per la comunità, nessuno devia dalla regola a meno che non cessi la strutturazione concordata. Perché una convenzione si trasformi in una istituzione sociale legittimata è necessaria una parallela convenzione cognitiva che la sostenga. Una convenzione è istituzionalizzata quando le risposte dei suoi membri sono "naturali" e "naturalmente conformate" alla stessa convenzione. Le istituzioni sono "organizzazioni di informazioni" o meglio, si possono definire, "...macchine per pensare..." e a loro viene attribuita la capacità di prendere decisioni, risolvere problemi anche non di routine in nome degli individui. La razionalità umana è dipinta come intrinsecamente limitata e l'organizzazione istituzionale è largamente concepita come aiuto a questa mancanza umana. Si sta riformulando la descrizione delle istituzioni secondo i nuovi termini delle teorie dell'informazione: le istituzioni trattano il potere mediatico, e quindi le informazioni che da esso deriva, come "merce" più o meno disponibile. Tanto più un elemento sociale risulterebbe socialmente disponibile tanto meno avrebbe procurato clamore e sarebbe quindi risultato prevedibile; in definitiva l'informazione trasportata risulterebbe di minore intensità e interesse. Questa analisi tratta le strutture istituzionali come forme di riorganizzazione informativa complesse capaci di apprendere dalle esperienze passate, incapsulate nelle stesse regole istituzionalizzate che agiscono come guide per ciò che ci si deve aspettare per il futuro. Tanto più le istituzioni codificano le aspettative, tanto più controllano le incertezze con l'ulteriore effetto che il comportamento sociale tende a conformarsi ulteriormente con la matrice istituzionale: così agendo il disordine sparisce. Schotter presenta le istituzioni come solidi meccanismi per la riduzione dell'entropia che immagazzinando tutte le informazioni utili tramandate rinnovano e aggiornano con nuove norme le antiche regole. Quando la struttura è consolidata nella storia non altro può agire per destabilizzarla, l'istituzione e le informazioni sono veicolate: "l'istituzione dice tutto". Come abbiamo già potuto vedere gli individui hanno, per così dire, una razionalità limitata, sono degli "avari cognitivi" e costituendo organizzazioni complesse estendono i loro limiti informali delle loro capacità di gestire le informazioni ricevute. Le istituzioni in definitiva si basano su un abile artificio cognitivo, la convivenza dei suoi elementi costituenti non garantisce la certezza del buon esito di questi rapporti e delle transazioni multiple che in essi avvengono, mancano le certezze che degli outsider possono in ogni momento minacciare. Ciò che manca all'istituzione è la certezza di "sapere" il maggior numero di informazioni sui suoi elementi individuali, queste informazioni sono ottenute grazie ad un processo di identificazione: sono le istituzioni che definiscono l'identità delle loro parti ed in fine di loro stesse. La similarità dei concetti di convivenza sono dati dalle istituzioni e diventano a loro volta "istituzioni guida" e queste dipendono dall'iterazione sociale su larga scala ma anche da parcellizzate componenti emotive dei singoli. Come abbiamo già dimostrato qualunque ambito della vita umana, dalla ricerca scientifica all'arte più innovativa, dipende e porta sempre le tracce della sua origine sociale. Un gruppo di scienziati al pari di un artista

può resistere alla tentazione di fondare il proprio lavoro sulle analogie convenzionali solo nella misura in cui è totalmente isolato da esse. Secondo Quine l'identità non è una qualità che può essere riconosciuta nelle cose stesse; essa è conferita solo nella misura in cui questa "cosa" si situa correttamente all'interno di uno schema coerente ed accettato. La costituzione istituzionale dell'identità è una essenziale attività intellettuale che immancabilmente passa inosservata. Il problema è dunque quello di far corrispondere le proprie esperienze con i giudizi di similarità e con le relazioni oggettive del mondo. Chiamando in causa la psicologia dello sviluppo riscontriamo che secondo M.Klein i primi tentativi di socializzazione di un bambino si sviluppano all'interno del concetto di "classificazione" e di "identificazione" delle coordinate del mondo che lo circonda e queste sono tramandate di generazione in generazione come supporto teorico all'ottimale convivenza civile. La prima tra le nuove classificazioni determinate naturalmente è la definizione della differenza tra il sé e il non sé successivamente riscontriamo che fin dai primissimi anni di vita l'istituzionalizzazione penetra nelle menti dei bambini come conseguenza del mancato rispetto di una o più regole "accettate", prima con semplici ammonimenti e piccoli rimproveri, poi con veri e propri castighi e punizioni. Questa prima interazione sociale offre la base per la successiva polarizzazione del mondo in classi. Secondo Rivers lo sviluppo dell'individuo e lo sviluppo della società seguono lo stesso processo evolutivo, una teoria della mente che è anche una teoria della società. Le istituzioni conferiscono l'identità sociale saturandola di contenuti morali e politici e l'analisi dei processi cognitivi individuali riconoscerà che i soggetti sono inevitabilmente coinvolti nella costruzione e accettazione delle istituzioni fin dall'inizio della loro impresa cognitiva. Semplici atti come determinare spazialmente, classificare culturalmente ed addirittura ricordare, sono tutti atti altamente istituzionalizzati. Il dover "ricordare" infatti è fondamentale per ogni essere vivente, ancor più per gli esseri umani e ancor di più per ciò che questi creano e istituzionalizzano attorno al concetto di "potere". Tutti noi ci saremo accorti che più o meno ogni legislatura alla guida di potere statale tende ad enfatizzare o a far apparire sotto una "nuova luce" eventi del passato che altre legislazioni invece hanno "dimenticato" o fatto passare in sordina. Avremo notato tutti che i libri di testo scolastici di storia di ogni livello più o meno ogni cinque anni vengono "rivisitati", perché ritenuti obsoleti. Lo sforzo che si compie è uno sforzo di riforma della storia che assume l'effetto di uno specchio deformante: lo specchio riflette la realtà ma deforma quanto e come lo specchio è fatto, è il tempo, o meglio l'istituzione che c'è in un determinato lasso di tempo a deformare il passato a suo uso e consumo. Lo scopo della revisione consiste nel rendere le distorsioni sempre più coerenti con l'atmosfera del tempo. Le istituzioni, che sono capaci di creare delle "zone d'ombra" negli anfratti delle società, possono crearne anche negli anfratti del tempo; possono "creare" un nuovo passato in cui su queste zone oscure nulla si può sapere e a proposito delle quali nessuna domanda può essere fatta. La "nuova storia" non esiste più in modo lineare. La memoria sociale è il metodo migliore per immagazzinare dati allo scopo di mantenere l'ordine sociale migliore. Già E.E.Prichard nel suo saggio sui Nuer del 1940 rilevava che le popolazioni "sociali" sono capaci di adottare una sorta di "amnesia strutturale" al fine di mantenere o dissolvere il potere politico stabilitosi. Si sta parlando del concetto di "memoria collettiva" che ritroviamo nel 1848 leggermente differente nel concetto di "memoria di classe" formulato da Marx ed Engels nel manifesto del partito comunista. Le "regole mnemoniche sociali" consentono una notevole elasticità e flessibilità prive di ambiguità e contraddizioni alle istituzioni. Una comunità funziona bene solo nella misura in cui i rapporti interni tra gli elementi che la costituiscono sono buoni e le transizioni che si instaurano si bilanciano vicendevolmente. Merton mostra come uno specifico ordine sociale genera i propri modelli di valore, regoli le emozioni e crei una sorta di "miopia" interna che sembra inevitabile per la sopravvivenza della nuova dell'istituzione. Merton determina il problema di questi "paraocchi" nei termini di relazioni interpersonali che sono governate da una "competizione istituzionalizzata" ed afferma che "...i pensieri sono tenuti in pugno dell'esigente istituzione in vigore [...] è infatti necessario che certe cose vengano dimenticate [...] è impossibile prestare attenzione a tutto...". Ma i sistemi di memorizzazione sociale non sono tutti uguali, essi si differenziano come si differenziano i vari tipi di società per esempio i sistemi sociali altamente competitivi hanno una memoria sociale più debole di quelli ascrivibili. La concorrenza e la complessità della memoria pubblica tenderanno a corrispondere alla complessità e alla coerenza della società, dunque sia che la memoria sia forte o debole essa sarà sempre sorretta dalle strutture istituzionali. Quando le istituzioni effettuano per noi le classificazioni può sembrare che perdiamo un certo grado di indipendenza: è così, ma facciamo

fatica ad accettarlo. Vivendo assieme ci attribuiamo reciprocamente delle responsabilità individuali. Assumiamo queste responsabilità soprattutto per quel che riguarda i nostri pensieri e i nostri atti. La nostra convivenza ed interazione sociale consiste nel comunicarci l'un l'altro il "pensiero giusto" deplorando quello "sbagliato". È proprio in questo modo che costruiamo e difendiamo le istituzioni: comprimendo le nostre idee in una forma comune.

I critici delle istituzioni odierne, i "sovversivi" non sono altro che i portavoce delle istituzioni nascenti. Aiutano queste ultime a difendersi dagli attacchi delle vecchie istituzioni. Ogni periodo storico è contrassegnato dal proprio "stile di pensiero", fatto su misura per legittimare gli interessi della classe dominante di quel tempo, si ha così un soffocamento della molteplicità delle visioni degli eventi. Ho già citato M.Foucault e ho mostrato come si sia scagliato contro tutte le istituzioni importanti del suo tempo e, se vogliamo, contro quelle futura costruite attorno al nucleo della burocrazia capaci di "...costringere le menti e i corpi entro una camicia di forza...". Il sociologo francese ha mostrato come il pensiero viene introdotto e tradotto direttamente dalle istituzioni che sopraffanno il pensiero individuale e plasmano i corpi con la forza delle convenzioni. Le istituzioni orientano in modo sistematico la memoria degli individui e incanalano le loro percezioni entro forme compatibili con le relazioni da esse autorizzate. Quando il dominio di uno stile di pensiero del passato diviene illegittimo il suo potere diviene nullo e soppiantato dalle nuove credenze, dai nuovi processi, dai nuovi dinamismi sociali. In riferimento alla teoria di M.Foucault sulla "costruzione dei soggetti", I.Hacking ipotizza che la "gente" si sia da sempre attribuita reciprocamente delle etichette di svariati tipi e che ciò a portato ai giorni nostri non che la gente si conformasse alle etichette vecchie ma bensì che ci fosse una proliferazione di etichette smisurata con categorie e sottocategorie in continuo aumento. Questa nuova visione individualista è stata nominata "costruzione delle persone", secondo Hacking appena furono inventate nuove categorie a queste se ne aggiunsero altre e altre ancora, si fecero così avanti nuovi tipi di persone, a migliaia, milioni forse. Questa è una risposta positiva all'istituzionalizzazione sfrenata che ipotizza, o meglio, indica una inusitata prontezza di riflessi della società ad una ricollocazione di massa delle nuove caselle con una conseguente nascita di nuove categorie di self. Si tratta di un processo fortemente dinamico ormai inarrestabile in cui emergono nuove varietà non per conformarsi alle vecchie etichette ma per scaltarle. La vita sociale avviene in un sistema in evoluzione e lo abbiamo visto fin dalla prima pagina di questo scritto. I processi sociali istituzionalizzati sono dinamici e ciò può portare ad una riconfigurazione dell'organigramma sociale più e più volte, le persone vengono spronate ad uscire dalle loro nicchie grazie ad una ristrutturazione e a nuove opportunità di evadere il controllo per poi esercitarlo loro stesse. In seguito questo nuovo controllo viene riconosciuto come tale e diviene a sua volta una nuova istituzione, questa, o queste, producono nuove etichette che producono nuovi tipi di persone che a loro volta produrranno nuove istituzioni da qui all'infinito. L'etichettamento fa parte di una più vasta azione di costrizione che impone la certezza all'incertezza. Per Weber il modello base della società è rappresentato dall'equilibrio tra i diversi settori istituzionali. La spiegazione dei numerosi mutamenti istituzionali va ricercata nelle forze storiche che favoriscono o meno il disequilibrio. Il pensiero "secolare" istituzionale è suddividibile in due grossi "rami": mercato e burocrazia. Il movimento di mercato è legato al concetto individualista del tipo "mezzi-fini", la burocrazia vive con e nel pensiero istituzionale. Weber ci ha insegnato a vedere la società nei termini di "settori istituzionali" a compartimenti stagni. Lo stesso Durkheim insegnava che le idee pubblicamente standardizzate costituiscono l'ordinamento sociale. In ogni caso secondo entrambi questi pensatori solo le rappresentazioni collettive determinate da tutti questi settori istituzionali sono fatti sociali, e i fatti sociali contano più di quelli psicologici poiché la psiche individuale è costituita dalle classificazioni costituite a livello sociale. A questo punto l'individuo può rigettare le classificazioni pubbliche e rifiutare anche che esse esercitino un'autorità sui suoi giudizi ed essere inserito nell'ampio gruppo dei "devianti"; oppure può accettare il valore delle classificazioni pubbliche, conformarvisi, ma così facendo essere consapevole di legittimare lo status dell'istituzione. Durkheim, nonostante quanto detto precedentemente, appoggiava l'idea che l'uomo moderno fosse riuscito a sfuggire al controllo delle istituzioni. In verità questo è l'esempio massimo del trionfo vero e proprio del pensiero istituzionale che consiste nel aver reso le istituzioni completamente invisibili. "...La beffa più grande del diavolo è stata convincere gli uomini che non esiste..." così recita un detto di saggezza popolare, e quindi se mai ci saranno dei cambiamenti al "vertice" sarà ben difficile accorgersi che ciò sia avvenuto visto l'abilità delle istituzioni a mascherare la loro presenza e il

loro influenzamento grazie anche al potere esercitato dall'istituzionalizzazione mediatica. Come ho ampiamente dimostrato quando ci accingiamo ad analizzare le nostre rappresentazioni collettive dobbiamo collegare quanto nel nostro "bagaglio mentale" risulta condiviso e ricollegabile all'esperienza comune inscritta nell'autorità istituzionale. Per sapere come resistere alle pressioni classificatorie delle nostre istituzioni dovremmo iniziare ad esercitarci in modo più o meno indipendente nella classificazione. Purtroppo un "esercizio" del genere è quasi impossibile, tutte le classificazioni di cui disponiamo vengono predefinite e preconfezionate e successivamente fornite nel corso della nostra vita sociale. Per riflettere sulla società dobbiamo pensare con le categorie che quella stessa società ci dà e senza accorgercene riproduciamo lo schema dell'autorità e della suddivisione sociale già determinato. Purtroppo le nostre menti non possono mai discostarsi dai vecchi binari ed in definitiva le opinioni umane, di qualunque livello, sono plasmate dalle istituzioni sociali che utilizzano indiscriminatamente la comunicazione come veicolo massimo per il loro influenzamento. La coscienza della istituzione non prova pietà per tutti i suoi membri in modo indistinto, un ulteriore riprova di ciò la possiamo ritrovare per quanto riguarda la gestione dei rapporti tra "cittadini" ed "istituzioni totali".

Parlando di società, comunità, comunicazione, in una parola: di istituzioni, abbiamo parlato di sfiducia e rifiuto, di solidarietà e del "potere del legame sociale", spero di esser riuscito a convincere almeno qualcuno che ognuno di noi è direttamente influenzato dalla qualità e quantità di fiducia che lo circonda, talvolta questa è fragile o concessa di rado e a breve termine; talvolta la sfiducia è così profonda e radicata che la sopravvivenza del gruppo, senza una ferrea gerarchizzazione, è impossibile e ciò porta senza appello all'annientamento della cooperazione. Il funzionamento di una società dipende da un certo grado di coerenza delle sue strutture interne che un certo astratto compendio dei principi interconnessi fa operare a favore della coordinazione. Semplificando o meno tutte le teorie fin qui prese in esame esse portano alla conclusione che la persuasione è la chiave della vita sociale, ottenuta con la "consonanza cognitiva" o con la "dissonanza cognitiva", con l'autopercezione o con l'autobiografia del sé in ambiti semplici come un rapporto sociale a due, o in ambiti e rapporti più complessi come in organi decisionali, dunque è proprio il caso di dire che l'influenzamento è al centro della vita sociale. Come esseri umani pensiamo che i nostri "segreti interiori" siano determinati dalla nostra volontà e autonomia. Invece, in quanto membri di una società/comunità più o meno gerarchizzata, mettiamo continuamente in atto questi processi come e quando la stessa società ce ne dà l'opportunità.